

*Antonio, oppure Amid.*

Il vecchio fissava il logoro galleggiante di sughero colorato alzarsi ed abbassarsi al ritmo lento imposto dalla marea di un pomeriggio di fine autunno. La piccola onda raminga, sospinta da un refole di vento, procedeva mansueta verso i piloni di cemento saldamente ancorati sul fondo e ben presto sarebbe sfumata contro i frangiflutti al pari di quella che l'aveva preceduta e quella che da lì a poco l'avrebbe seguita, in un interminabile via-vai di ancestrale memoria. Seduto sull'umido acciottolato, l'uomo socchiudeva gli occhi per difendersi dal sole che si andava adagiando sul limitare dell'orizzonte, rimandando abbacinanti lame di luce multicolore punteggiate da mille sfumature di colore rosa-arancio. Le profonde rughe del viso, rinvigorite dal contrasto con la pelle scura, scendevano dalla soglia degli zigomi per riunirsi ai lati delle labbra, quasi a volerle abbracciare. Il fisico asciutto, l'argento tra capelli radi e della barba ispida, indicavano più anni di quanti in realtà egli avesse. L'unica mano, la destra, muoveva la lenza con movimenti sapienti e misurati; la placida armonia della lenta ripetizione dei gesti, dava la misura di quanto si stesse godendo quel momento di apparente pace sulla banchina semi deserta. Nascosto dal quel velo di illusoria felicità, si nascondeva però un radicato sentimento di profonda malinconia. Antonio era il nome con cui lo chiamavano i pochi che lo conoscevano, il nome che aveva accettato di buon grado molto tempo prima, quando non capiva una sola parola della lingua dolcemente melodica parlata nel luogo che era riuscito a raggiungere dopo indicibili fatiche: l'Italia.

Il pensiero tornò all'estate di un tempo ormai lontano, in un villaggio nel sud del Sudan dove, vestito con stracci dismessi da chissà chi, si aggirava bambino tra le rovine di quella che un tempo era stata una bellissima cittadina. Si muoveva con scaltrezza, saltando con abilità da un masso all'altro, alla ricerca di qualche piccolo tesoro che, se la fortuna gli avesse sorriso, avrebbe potuto fruttare un buon pasto per lui e per la madre. Il papà, invece, se l'erano portato via i guerriglieri dello *Anyanya*. Dicevano di combattere per la libertà della gente del Sudan meridionale, "Ma dov'era la libertà se minacciavano di uccidere tutti coloro che non volevano arruolarsi spontaneamente?".

"Mamma guarda!" così dicendo Antonio, Amid a quel tempo, tese il braccio verso la giovane madre, stringendo saldamente quell'oggetto mezzo arrugginito che non aveva mai visto prima. Naya, la bellissima madre, aveva vissuto metà della sua giovane vita sotto i continui bombardamenti; la guerra le aveva lasciato come bagaglio, una radicata diffidenza nei confronti del prossimo ed un pizzico di conoscenza delle armi. "Non lasciarla cadere piccolo mio. Rimani calmo, ci pensa mamma...". Il bimbo riconobbe il terrore nel timbro di quella frase mai terminata.

Si risvegliò in un'ampia costruzione di stoffa chiara. La luce del giorno penetrava lo spesso strato di tessuto, illuminando una singolare danza di finissima sabbia dorata che, mossa dalla calura del sole equatoriale, saliva e scendeva in un lento e regolare movimento ipnotico. I suoni del mondo esterno giungevano ovattati, lontani. Non riusciva a vedere altro che oscurità dall'occhio sinistro, ma sentiva la pressione dell'imponente bendaggio che gli copriva la faccia e gli tendeva con decisione la pelle del viso, infastidendolo non poco.

Il braccio mancino, immobilizzato, era costretto al letto da sottili strisce di resistente cuoio brunito. Il dorso della mano destra era sormontato da una valvola di gomma da cui si dipanavano delle cannule trasparenti che terminavano in una sacca di liquido chiaro appesa ad un gancio, fissato da qualche parte al di fuori del suo campo visivo. Confuso dalla caotica ricezione di tante informazioni alle quali non riusciva a dare né ordine né spiegazione, non si accorse che della mano sinistra non era rimasto altro che un malinconico fagotto. Si era risvegliato in una tenda ospedale della Forza di Emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) da poco autorizzata ad operare all'interno di una impalpabile bolla di instabile *"Patto di non belligeranza"* tra le fazioni in guerra. La sua vita era stata strappata alla morte, dal coraggio e dalla perseveranza dei paramedici che avevano sfidato i cecchini pur di raggiungerlo, rendendo onore al sacrificio della madre. Naya aveva riconosciuto nell'ovale esibito con tanta eccitazione dal figlio, una pericolosissima granata inesplosa e gli si era gettata addosso facendogli scudo con il proprio corpo, venendo letteralmente consumata dalla deflagrazione. *"Mamma..."* provò a gridare il bimbo, mentre frammenti di memoria gli affollavano la mente. Naya non rispose, di lei rimaneva solo il caldo ricordo che Amid avrebbe portato stretto al cuore, per il resto della vita.

*"Stai tranquillo piccolo"*, un' infermiera dell'ONG, antesignana di quella che sarebbe divenuta in capo a qualche anno, l'organizzazione *"Medici Senza Frontiere"*, con voce gentile provò a tranquillizzarlo usando lo *Swahili*, il dialetto che le parve di aver riconosciuto nella disperazione del bimbo. Amid abbozzò uno sguardo di risposta ma le parole sbiadirono, perse nelle gocce di anestetico che gli veniva somministrato per lenire il dolore del corpo martoriato. Furono giorni duri, intramezzati da notti altrettanto dolorose, ma alla fine egli sopravvisse, seppure cieco dall'occhio sinistro e con una sola mano, la destra.

*"Cosa ne sarà di lui?"* chiese il medico appena giunto da Parigi, mentre entrava nella grande tenda ospedale allestita nelle vicinanze di Torit, capitale dello Stato dell'Equatoria Orientale. *"Ce ne sono tanti purtroppo, troppi. Vittime innocenti di una guerra che non conosce quartiere e non osserva regole"*. *"A breve sarà dimesso e proveremo a trovargli un posto presso qualche missione cristiana, nella speranza che i ribelli non le abbiano spazzate via tutte"*. C'era rabbia nelle disincantate parole dell'infermiera. Quel medico, laureato con il massimo dei voti alla Sorbona di Parigi era italiano. Filippo, o Philippe come lo chiamavano in Francia, era partito anni prima da un paesino della Lucania per studiare medicina nella più prestigiosa università europea. Aveva rinunciato agli agi di una vita da imprenditore agricolo, lasciando l'attività di famiglia al fratello minore, per salvare il prossimo attraverso l'uso delle arti mediche. Uomo dai forti principi morali, si era mantenuto agli studi svolgendo svariati lavoretti per incrementare la scarna borsa di studio ottenuta grazie ai meritati successi scolastici. Voleva aiutare il prossimo, ecco perché era in Sudan nel bel mezzo della guerra civile, era disposto a sacrificare la propria vita per questo. Non poteva saperlo ma il destino lo avrebbe, da lì a poco, crudelmente accontentato.

Amid dimostrava meno dei dodici anni che in realtà aveva e questo a causa della malnutrizione provocata dalla scarsità di generi alimentari a disposizione dei civili; la fame era un' invadente compagna di vita, da sempre al fianco del piccolo. Di cibo in realtà, ne arrivava e non poco, donato da nazioni che avrebbero

riscosso poi, tanta generosità con i dovuti interessi. Purtroppo, finiva nelle mani dell'oligarchia che aveva colmato il vuoto di potere lasciato dalla fuga dei rappresentanti del *Governo Centrale del Sud*. Questi nuovi padroni, i "*Signori della Guerra*" rivendevano gli aiuti umanitari al "*mercato nero*", riempiendo le proprie casse con pregiata valuta europea o americana, depositata in blindatissimi conti correnti all'estero.

Quella mattina il giovane si dirigeva di buona lena verso la baracca consacrata a cappella nella modesta missione di Lobira, la sua nuova casa. Padre Joseph lo aveva accolto anche se non c'era né lo spazio né il cibo per un altro disperato e lui aveva ricambiato, cercando di seguire gli insegnamenti di quel Dio del quale non aveva mai sentito parlare prima. Filippo, oppure "*Doc*" come lo chiamavano tutti, lo andava a trovare quando poteva, aveva supplicato per ottenere un posto letto per il bimbo, offrendo in cambio l'assistenza medica di cui poteva farsi carico quando era libero dal servizio. Il suo *Swahili* migliorava a mano a mano che interagiva con la gente del posto, ormai riusciva a capire quasi tutto quello che Amid, padre Joseph e gli altri ospiti della missione si dicevano. Non gli fu difficile, pertanto, afferrare il significato della parola "*Walikimbia*", gridata più volte a squarciagola da un ragazzino che, d'un tratto, svoltò l'angolo del refettorio correndo a perdifiato: "*Walikimbia, walikimbia, waasi hao hapa!*" "*Scappate Scappate, i ribelli sono qui!*".

Tutto ebbe fine in pochi attimi concitati. Quattro camionette modificate con pesanti mitragliatrici d'assalto, irrupero nella missione riversando una pioggia di terrore sui civili indefesi che, non sapendo dove fuggire, finirono con l'ostacolarsi gli uni con gli altri, in preda al terrore. Una decina di feroci mercenari fu rigurcitata dai veicoli ancora in corsa ed ebbe inizio la "*mattanza*". Chi non cadde sotto i colpi di mitra venne incatenato al centro del polveroso piazzale con solide corde di canapa intrecciata. Un energimento con un macete grande quanto una carabina si aggirava, in quel mentre, come l'"*Angelo della morte*", dispensando la grazia della "*Pace eterna*" ai feriti che non potevano più tornare loro utili. Erano schiavisti, commercianti di esseri umani.

Amid, frastornato e sotto shock, cercava di liberarsi dal peso del corpo esanime di Filippo che, prono su di lui, lo aveva protetto dai micidiali proiettili "*Tokarev*"calibro 7,62×39 mm., quando venne brutalmente sollevato e scaraventato nel recinto che i mietitori di anime stavano ergendo in tutta fretta. Cercò istintivamente il viso familiare di padre Joseph ma l'immagine che gli arrivò di rimando fu la testa del prete portata in trionfo su una picca, come un macabro trofeo di guerra dai mercenari islamici. Per un attimo, al ragazzo parve quasi che il prete gli stesse sorridendo.

"*Perché sono ancora in vita?*" Amid continuava a porsi la stessa domanda, giorno e notte, e di notti ne passarono molte, tante che il ragazzo, quasi senza accorgersene, smise di contarle. Dapprima il viaggio fino al lago di Turkana, 700 km ad est della capitale, a bordo di una delle camionette che avevano profanato la missione. La notte sentiva le grida di disperazione delle donne che, in balia dei mercenari, non avevano più nessuno a proteggerle. Da lì furono portati sempre più ad est, attraverso un paesaggio che mutava di continuo, con pochissima acqua e la quasi totale assenza di cibo. I padroni cambiavano a mano a mano che il "*bestiame*" passava di proprietà da un gruppo ad un altro, aumentando o diminuendo di numero a seconda che vi si

aggiungessero altri disperati o qualcuno venisse ucciso o venduto. Il copione si ripeteva all'infinito: violenza, grida, dolore e disperazione. E nella testa la stessa domanda: "*Perché sono ancora in vita?*".

"*Capisci la mia lingua?*" D'un tratto Amid si girò verso il suono di quelle parole che improvvisamente avevano un senso. Il viso di un ragazzo, forse un paio d'anni più vecchio, uscì dalla penombra che regnava nella cambusa del mercantile sul quale erano stati fatti salire a Mogadiscio. Tra le tante sistemazioni in cui era stato costretto durante la prigionia, quella era forse la più confortevole: lì poteva addirittura appoggiare la schiena al baglio arrugginito della stiva, inoltre, il freddo metallo gli provocava una sensazione di intimo piacere nel caldo soffocante in cui erano costretti. "*Mi capisci o no?*" il suono si ripeté. "*Chi sei?*" riprese lui, con la voce che gli uscì di almeno un tono più alta di quanto avrebbe voluto. "*Mi chiamo Kaula, mi hanno preso a Turkana assieme a miei genitori, ma non li ho più visti da allora*"; ad Amid parve di vedere delle lacrime solcare il volto del ragazzo. "*Tu sei solo?*" continuò. Amid non riusciva più a parlare tanto era lo sgomento che gli opprimeva il cuore. Si limitò ad annuire mentre l'imbarcazione continuava a rollare nel suo lento incedere verso un futuro imperscrutabile.

Attraverso il Canale di Suez, grazie a funzionari compiacenti, raggiunsero le coste libiche in un intervallo temporale indefinito in cui spazio e tempo parvero fondersi in un'infinita bolla di umida foschia. Quando furono sbarcati, in una notte senza stelle, al ragazzo parve di rinascere. L'aria frizzante gli penetrò nei polmoni quasi fino a fargli male, la brezza salmastra gli asciugò il sudore dalla pelle riportandogli alla mente sensazioni di autentico piacere a cui non era più abituato. Soltanto la fame continuava a infastidirlo. Non che avesse mai mangiato a crepapelle ma, da quando erano saliti a bordo le razioni si erano fatte ancor più esigue. I carcerieri volevano mantenere *la merce* in vita ma senza correre il rischio che si verificasse una rivolta: debilitare i prigionieri si era dimostrata un'ottima soluzione. Dopo alcuni giorni passati a sopravvivere in una bassa costruzione protetta da guardie armate e filo spinato, furono fatti nuovamente muovere e condotti alla spiaggia, dove ad attenderli c'erano delle bizzarre imbarcazioni dallo scafo basso ed affusolato, provviste di potenti motori fuoribordo. Kaula lo seguiva da tergo come a coprirgli le spalle.

"*Aiuta quello piccolo a salire, dai!*" "*Non vedi che non ce la fa, guarda ha una mano sola!*" I militari della Capitaneria di Porto di Agrigento parlavano concitati riferendosi ad Amid, il quale si limitava a guardarli dal basso della linea di galleggiamento del moto-pattugliatore italiano, senza comprendere una sola parola. Non aveva idea di quanto tempo fosse passato da quando i veloci motoscafi, "*accidenti se erano veloci*", erano salpati nell'oscurità della notte fermandosi d'un tratto, senza alcun motivo apparente. Poi, qualcuno aveva gridato e si era udito un tonfo sordo; i tuffi si erano susseguiti a lungo. Nel buio della notte, sentì il suo corpo essere alzato e poi spinto verso il basso, fino a quando un freddo liquido scuro lo avvolse completamente, impedendogli di respirare. Gli scafisti gettavano i disperati in mare, un salvagente ogni quattro o cinque persone e poi via a rotta di collo, verso i sicuri porti africani prima che i marinai italiani li potessero intercettare. Amid aveva lottato cercando di guadagnare la superficie anche se il buio lo inghiottiva e la menomazione fisica lo penalizzava. Non era stato un gran nuotatore nemmeno da sano, ma la memoria

muscolare, risvegliata dall'adrenalina e dalla disperazione, aveva fatto trovare al giovane una maniglia di uno dei pochi galleggianti disponibili. Il corpo esaminate di Kaula lo sorreggeva amorevolmente, tenendolo tristemente a galla. Amid non se ne era nemmeno reso conto, la notte inghiottiva tutto. *"L'ho preso!"* disse il Capo di seconda classe rivolto al Sergente, *"Aiutami ad issarlo a bordo, è mezzo morto, portiamolo sul ponte e troviamo una cerata da mettergli addosso. Veloci voi, riprese il Sottufficiale, ce ne è una marea da salvare!"*.

Quanto tempo era passato da allora, quanta gente lo aveva amorevolmente accudito, perché? Piano piano quella lingua, così stranamente melodica, aveva cominciato a divenire comprensibile. Quella nazione, che non era certo tra le più ricche del continente europeo, lo aveva accolto, nutrito ed inserito nel mondo del lavoro. Certo le mansioni erano umili, ma il *"boom economico"* poteva essere condiviso anche con un ragazzo monco e mezzo cieco che capiva poco l'italiano. Aveva prestato servizio presso un supermercato del centro di Genova, sistemava i carrelli della spesa, aiutava i clienti ad imbustare la mercanzia e, ovviamente, puliva tutto ciò che necessitava di essere pulito. Il tutto sempre con estrema gentilezza e profonda gratitudine.

Adele, lo aveva notato in un giorno di pioggia ed era andata oltre l'aspetto fisico. Figlia di un muratore che, giunto da Imperia per offrire la propria manodopera a seguito dell'alluvione dell'ottobre del '70, vi si era trasferito permanentemente con la famiglia. Certo, i genitori non la presero bene, all'inizio, quando quell'unica figlia, cresciuta con amore e fatica disse loro di essersi innamorata di un immigrato. *"Che sia siciliano?"* fu la domanda che si posero ma, nonostante l'aspetto fisico non corrispondesse all'ideale estetico trasmesso dai caroselli pubblicitari del dopocena, alla fine lo accettarono, gli vollero bene e continuarono ad amarlo, anche dopo la prematura scomparsa dell'adorata figlia, morta per un male incurabile. Amid, invece, costruì un muro, giorno dopo giorno, mattone dopo mattone, fino al totale isolamento; troppo era il dolore che la vista dei due amorevoli suoceri gli provocava. Troppe erano le persone trovate e poi perse, gli affetti finiti, per continuare ad amare qualcuno. Scelse di allontanarsi dall'amore e da qualsiasi genere di calore umano; con sempre la stessa domanda nell'anima: *"Perché sono ancora in vita?"*.

In quel pomeriggio autunnale, seduto sul limitare del porto piccolo di Trieste dove da lungo tempo viveva il suo angosciato esilio, Antonio fissava il galleggiante colorato beccheggiare, abbandonato al lento incedere del flutto che presto gli avrebbe bagnato i piedi. Un bimbo, avrà avuto non più di cinque anni, passandogli vicino ne percepì in qualche modo il profondo dolore, strinse la mano della madre e alzando lo sguardo sulla donna, con l'ingenua sensibilità propria dell'infanzia, le disse: *"Il signore è tanto triste"*. La donna però, troppo concentrata sul costosissimo *smartphone* non degnò il figlio di uno sguardo, costringendolo invece ad aumentare il passo. Dopo qualche altro metro, trascinato ad una velocità che le corte gambette non potevano sostenere oltre, cominciò a *"frignottare"* e lamentarsi con tale veemenza da obbligare la donna a prestargli finalmente attenzione. Felicamente vittorioso, con il viso accoccolato sulla comoda spalla della madre, il bimbo volse lo sguardo alla parte interna della baia e cullato dal quel ritmico e familiare movimento finì ben presto per addormentarsi, non prima però di aver ricevuto da Amid, che nel frattempo aveva seguito la scena con profondo trasporto, un amorevole sorriso di commosso ringraziamento.